

## Cina garante dei diritti umani nel mondo

di FERDINANDO FEDI

**L'**assemblea generale delle Nazioni Unite ha nuovamente eletto la Cina tra i 47 Paesi che andranno a comporre per tre anni il Consiglio dei Diritti Umani, organo sussidiario della stessa assemblea deputato ad osservare e difendere i diritti umani nel mondo. Nell'ambito corsa, contando sull'appoggio di numerosi Stati africani ed asiatici, ha superato per un punto l'Arabia Saudita anch'essa candidata al massimo consenso di garanzia dei supremi diritti di cui in passato hanno fatto parte anche il Venezuela di Nicolás Maduro e l'Eritrea governata dal 1993 da Isaias Afewerki.

Giusto per ricordare, i diritti umani oggetto di monitoraggio da parte del Consiglio sono quelli universalmente riconosciuti dalla famosa Dichiarazione del 1948 fra i quali spiccano il diritto alla vita, la proibizione della tortura e dei trattamenti disumani o degradanti, la proibizione della schiavitù e del lavoro forzato, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, la libertà di espressione, la libertà di riunione e di associazione, la proibizione di differenze di trattamento fondate sul sesso, sulla razza, sul colore, sulla lingua, sulla religione e sulle opinioni politiche. In molti ogni anno lamentano che ormai l'organismo sia poco più che una farsa ma solo il pragmatico Donald Trump ha avuto il coraggio di abbandonarlo, dopo che ha constatato che negli anni Israele è stato condannato 68 volte, 20 volte la Siria, 9 la Corea del Nord, 6 l'Iran e mai Venezuela, Arabia Saudita o Cina. Gli Stati Uniti prima di abbandonare, inoltre, avevano chiesto che i membri del Consiglio fossero ridotti a 30 e che l'elezione dovesse avvenire a maggioranza qualificata dell'Assemblea generale (2/3 degli stati presenti e votanti) e non assoluta (la metà più 1). La proposta avrebbe forse evitato che a rappresentare il pianeta nello speciale ambito fossero Paesi che poco hanno a che fare con il rispetto dei diritti sopra elencati, dal trattamento delle donne a quello dei non musulmani, dalla violazione della libertà religiosa alla negazione della libertà di espressione, dallo sfruttamento disumano dei migranti per lavoro al trattamento riservato agli omosessuali.

In merito sarebbe utile conoscere il parere autorevole di Amnesty International e non solo di un singolo presidente additato, anche per questo, come autore di politiche internazionali alquanto estrose. Il lettore disorientato continua a sperare che gli organismi delle Nazioni Unite facciano del loro meglio pur con gli strumenti poco deterrenti di cui sono dotati e che, perlomeno, prendano atto delle ripetute violazioni. Portare la Cina, ad esempio, ad abbandonare effettivamente pene e trattamenti disumani è un'impresa difficilissima in cui entrano in gioco molti e diversi fattori. Si spera che Ginevra non cessi di far sentire la voce, pur con il colpevole in casa.

In merito ha infatti dichiarato Louis Charbonneau, direttore di Human Rights Watch per l'Onu che l'elezione "di alcuni Paesi immeritevoli non impedirà comunque al Consiglio di far luce sugli abusi e di parlare per le vittime. Anzi, essendo nel consiglio, questi molestatori saranno direttamente sotto i riflettori". Molti sono i Governi che ritengono di non aver bisogno di ricevere lezioni da parte di meccanismi internazionali, di cui peraltro fanno parte. Il confronto a livello internazionale sulla base di standard giuridici che permette di meglio evidenziare insufficienze o carenze comunque rimane il minimo sindacale ottenuto. Resta evidente che gli attuali organismi vanno migliorati, ma quanti altri coraggiosi Trump esistono e sono disposti a mettersi contro le opinioni mondiali pur di raggiungere l'obiettivo?

## Tutti gli uomini di Biden

Twitter censura uno scoop del New York Post sul figlio dell'ex vicepresidente e sospende l'account della campagna di Trump. Big Tech sempre più a sinistra



Nella foto: Jack Dorsey, ceo di Twitter



## Breviario di antropologia comunista

di MICHELE GELARDI

Il comunista è “burocratofilo”: ama la burocrazia, ma si lamenta della sua inefficienza; ha voluto la bicicletta, ma gli dispiace di dover pedalare e quanta maggiore fatica gli costa pedalare, tanto più è propenso ad accusare i “corrotti”, i quali sono “nemici del popolo” e appartengono, ovviamente, alle forze reazionarie in agguato. Cosicché è la stessa “burocratofilia” ad alimentare il giustizialismo dell’anthropos comunista.

È molto comodo per il sindaco inetto, imputare il degrado della città, dovuto a un pessimo servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti, all’inciviltà dei cittadini; con tale escamotage, che consiste nel confondere la causa primaria con la secondaria, il sindaco preconstituisce la sua difesa innanzi agli elettori. Molto simile è l’acuta analisi politica del comunista, a riguardo di tutti i servizi erogati dall’apparato pubblico: egli non mette mai in discussione l’opportunità della gestione pubblica del servizio, dal momento che la gestione privata servirebbe solo ad arricchire il “capitalista”, e ravvisa nei “corrotti” la vera causa dell’inefficienza; la corruzione dilagante dal punto di vista del comunista – come l’inciviltà dei cittadini dal punto di vista del sindaco – è la vera causa delle falle di un sistema pubblico, di per sé meravigliosamente diretto a soddisfare il bisogno di tutti, piuttosto che a soddisfare l’egoistica sete di denaro del capitalista di turno.

In realtà, la semplicistica e ingenua rappresentazione del comunista è fallace per due ragioni. La prima risiede nell’errata identificazione gestione=interesse. Anche la gestione privata può perseguire interessi pubblici; lo strumento di per sé è neutro; il fine corrisponde all’interesse, non lo strumento. Senza contare che, laddove l’apparato pubblico gestisce il servizio, il soggetto controllore e il soggetto controllato vengono a coincidere, giacché l’apparato pubblico controlla la gestione affidata a se stesso. Ed è facilmente intuibile che tale commistione non può che dare pessimi risultati; come d’altronde è sotto gli occhi di tutti nelle nostre città, dove le “municipalizzate” gestiscono i servizi sotto il controllo degli organi dello stesso “Municipio”. L’osservatore ingenuo non coglie, né la distinzione fine/strumento, alla quale corrisponde quell’altra interesse/gestione, né la commistione e sovrapposizione delle funzioni che si realizzano in capo a uno stesso apparato pubblico. Dunque, il comunista anelante per definizione a mettere tutto in comune, ancora una volta si dimostra molto più ingenuo, di quanto la sua spocchia intellettuale sia disposta a riconoscere.

La seconda ragione mette in luce un altro aspetto dell’antropologia comunista: la burocratofilia è sintomatica di una personalità che aborre il rischio e la responsabilità personale, nonché incline alla diffidenza generalizzata. Per spiegare questo punto, è necessario premettere, per grandi linee, le essenziali differenze tra la metodologia dell’apparato pubblico e quella dell’apparato privato. Il grande maestro Ludwig von Mises (“Burocrazia”, edizione Rubbettino) ci ha insegnato a distinguere i due apparati, non già in ragione della dimensione, posto che il numero degli addetti di una grande azienda sovrasta certamente quello di un piccolo Comune, bensì in ragione della possibilità del calcolo economico di risultato. Le aziende che operano nel mercato hanno un solo, vero padrone: il consumatore. È vano distinguere la produzione per il profitto da quella per il consumo, perché senza la ricerca del primo, espresso dalla prevalenza dei ricavi sui costi, non si riesce ad adeguare l’offerta dei beni alle mutevoli esigenze del consuma-

tore. Alla base dell’impresa privata c’è dunque il calcolo dei costi/ricavi; e per quanto grande sia l’impresa, tale calcolo è possibile per ogni sua singola parte. Tutte le parti del complesso aziendale devono dare il loro apporto agli utili di esercizio; sotto questo profilo, sono assimilabili a piccole imprese autonome. La conseguenza è evidente: il direttore del ramo, del settore o della filiale ha un interesse personale al buon andamento dei fattori produttivi da lui controllati; è una sorta di “socio” dell’imprenditore, perché il suo vantaggio personale e il suo successo sono legati al profitto d’impresa. L’ulteriore conseguenza è che i comandi dell’imprenditore, rivolti al suo “socio”, si possono ridurre a uno solo: contribuire al profitto aziendale. E poiché tale contributo è verificabile a consuntivo, sulla base del calcolo costi/ricavi, il “socio” gode di una certa autonomia, nella scelta dei mezzi per arrivare al risultato. Purché il risultato economico sia raggiunto, all’imprenditore importa poco quale strada abbia seguito o voglia seguire in futuro il suo “socio”.

Nella cosa pubblica non è possibile il calcolo economico di risultato. Il buon fine dell’attività di un commissariato di polizia non può essere assoggettato al calcolo economico; ciò è reso palese dal seguente paradosso: in una situazione ideale di assenza del crimine, l’apporto del commissariato alla repressione dei fatti delittuosi potrebbe essere considerato nullo; ma potrebbe ugualmente essere considerato il più rilevante possibile, giacché avrebbe prodotto l’assenza del crimine, ossia il migliore risultato possibile. Ebbene, laddove manca la possibilità del calcolo economico di risultato, la fedeltà del funzionario ai comandi sovrani può essere assicurata solo se la sua attività è imprigionata dentro maglie ristrette, che ne escludono l’autonomia decisionale. Il sovrano (in democrazia il popolo) non può delegare i suoi poteri al funzionario, perché ne farebbe un altro piccolo sovrano, ossia un satrapo indipendente, esercente sovranità nei limiti territoriali e funzionali della sua competenza amministrativa. Ne discende che gli atti del funzionario pubblico non possono che essere predeterminati e tipici, rigidamente omologati in un protocollo; e l’attività burocratica non può che essere vincolata, subordinata, eteronoma e incompatibile con l’iniziativa e l’interesse personale.

Da qui un’ulteriore conseguenza: i procedimenti burocratici sono necessariamente lenti e farraginosi. La rapidità decisionale è legata inesorabilmente all’autonomia decisionale. Solo chi può assumersi il rischio di sbagliare può decidere rapidamente, senza il vincolo di una previa consultazione e la trafila dei passaggi preparatori. Il burocrate non assume il rischio personale e non decide sulla base di valutazioni personali; non sceglie, ma esegue. I suoi atti devono essere “depurati” di qualsivoglia sospetto di personalismo; devono essere perciò metabolizzati all’interno dell’apparato, prima di essere partoriti all’esterno e produrre effetti in capo ai cittadini amministrati. La macchinosità dei procedimenti burocratici è dunque inevitabile, perché scaturisce dai caratteri intrinseci e immutabili dell’Amministrazione pubblica.

Di tutto ciò non si avvede il saccente comunista, che intende “pubblicizzare” tutti gli aspetti della vita associata; il che significa sottoporre alle leggi della burocrazia l’intera dinamica dei rapporti sociali e paralizzare lo sviluppo economico. Egli è intimamente “burocratofilo”, perché aborre l’assunzione di rischio nei rapporti economici di dare/avere e l’assunzione di responsabilità personale nei rapporti di lavoro. Il suo fine politico è la società burocratizzata, perché il suo fine personale è la vita deresponsabilizzata. Ovviamente si lamenta delle “lentezze” della burocrazia; la coda innanzi agli sportelli pubblici lo infastidisce quanto e più degli altri utenti; anzi le sue “grida” sono le più alte e acute, avendo egli

individuato i veri responsabili, ossia i “corrotti”. In verità il comunista-utente entra in contraddizione con se medesimo, ossia col comunista-pensatore che desidera i presupposti di ciò di cui si lamenta. Sicché, in ultima analisi, il comunista, essendo “burocratofilo”, non può che essere “lagnoso”: non può che lamentarsi di dover pedalare, anche se è stato lui a volere la bicicletta.

(5/ Continua)

## Ci stiamo giocando il Paese

di ALFREDO MOSCA

C’è poco da chiedere solidarietà in questa fase, visto che i conti si faranno alla fine, scusate amici ma quale conti? Perché sia chiaro qui ci stiamo giocando il paese, l’Italia è al lumicino, caduta in un tombino, ridotta pelle ed ossa per via dell’incoscienza giallorossa.

Del resto già coi gialloverdi si è rovinato il seminato, con questi altri poi il colpo di grazia più che ovvio era scontato, insomma siamo finiti in una situazione così drammatica che in assenza di una totale inversione di tendenza c’è poco da dire restiamo uniti adesso per fare i conti dopo.

Qui non si tratta solo del pil che crollerà in doppia cifra, del debito al 160 per cento, si tratta dello sbriciolamento progressivo di tutto il sistema produttivo, parliamo di decine di migliaia di artigiani, negozianti, ristoranti, esercenti, di partite iva, piccole aziende, singoli professionisti e assieme a loro di milioni di posti di lavoro che rischiano di sparire.

Parliamo di un tessuto economico, quello delle micro attività, che è la spina dorsale nazionale, che si è creato in anni e anni di impegno, rischio e sacrificio di chi si è messo in gioco per produrre ricchezza, lavoro, benessere sociale.

Insomma la forza dell’Italia è sempre stata la piccola impresa largamente intesa, una rete grande di attività minute, diffuse in tutti i settori, turismo, ristorazione, agricoltura, manifattura, terziario, tecnologia avanzata, commercio, confezione e così via, una immensità che rischia di morire senza un sostegno forte che sia degno.

Si tratta di un fatturato indispensabile al paese, senza il quale verrebbe giù il diluvio universale, una spinta economica che se finisse ci vorrebbero decenni per ricostruirla, rimetterla in piedi, una mancanza che solo a pensarla mette paura, sarebbe la peggiore sciagura.

Ebbene di fronte a un rischio tale, i giallorossi pensano ai monopattini allo Smart working, all’assistenza da socialismo reale, a tutelare l’apparato pubblico, a depredare con sprechi, bonus, privilegi e aumenti agli statali, la cassa e il conto del paese, come fosse un imbuto per travasare ogni goccia di sudore del privato a favore dell’inutile di Stato e per farlo nascondono la realtà.

Perché la verità è che a forza di sperperare, regalare, largheggiare, espandere un leviatano da paura che gira male, complica la vita, restituisce poco o niente, i soldi non bastano più, lo stato è una fornace, una caldaia immensa che solo per tenerla accesa si mangia tutto, brucia la gran parte delle risorse sottraendole allo sviluppo, al sostegno delle attività, agli investimenti, all’equità fiscale.

Il fisco da noi è torquemada non per colpa dell’evasione che va combattuta eccome, ma per pagare un apparato sempre più grande e affamato, e non è vero che con la lotta all’evasione si riduce l’imposizione, perché negli ultimi 20 anni sono stati recuperati oltre 200 miliardi ma le tasse sono cresciute lo stesso, dove sono finiti? Sono finiti nel conto dei costi e degli sprechi di stato.

Da noi il sistema più incassa e più spende e spreca, enti inutili, salvataggi, assunzioni, stipendi per gli sceicchi e i furbetti,

organismi sconosciuti, ripianamenti delle municipalizzate colabrodo, rifinanziamenti delle banche che fanno imbrogli, aziende pubbliche in rosso e come se non bastasse se ne creano continuamente di nuove per dare posti e poltrone, tanto paga pantalone.

I giallorossi, dallo scoppio della pandemia, anziché pensare a un intervento draconiano sulla spesa per trasferire a parità di bilancio le risorse al segmento produttivo, per uno shock fiscale, il sostegno al lavoro che crea fatturato, hanno fatto il contrario, assistenza, blocco dei licenziamenti come se potesse essere eterno, assunzioni pubbliche, consulenti strapagati, passerelle in villa, task force, aumenti dei cda di stato, reddito erogato ai delinquenti, insomma al posto di ridurla la spesa l’hanno aumentata e oggi nascondono la verità sui conti pubblici a rosso fisso.

Altroché ultimo trimestre positivo e ricco di sorprese sulla crescita, come dicono i ministri, l’Italia precipita e non basta più nemmeno il qe della Bce per tenerci in piedi, ecco perché da scriteriati inviano 10 milioni di cartelle, per fare cassa, ma quale cassa che la gente e le attività non battono chiodo? Con quali soldi potrebbero pagare e soprattutto con quale fiducia verso un governo che sperpera risorse a partire dai 100 miliardi evaporati e non chiede sacrifici all’apparato pubblico.

Qui per sopportare servirebbe Erasmo e il suo elogio alla follia, perché a ragionare viene una rabbia da portarti via, possibile che nessuno chieda urgentemente di mettere mano alla riduzione drastica della spesa che porterebbe decine di miliardi in mano e subito.

Possibile che non ci si renda conto che se il recovery dovesse ritardare, diminuire, MES o non MES il paese rischia di saltare, perché i 35 miliardi del mes che oltretutto nessuno vuole visto che c’è il tranello sul trattato, servirebbero solo per campare qualche mese forse meno.

Se non ci si concentra sull’aiuto al segmento produttivo, su ciò che serve per evitare che tracolli, che porti i libri in tribunale, se non si interviene al suo sostegno subito e con ogni risorsa immaginabile a partire dal fisco e dal fondo perduto, salta lo Stato, salta l’intero sistema di produzione e occupazione, che è stato costruito con fatica di generazione in generazione.

Altroché monopattini, bonus, milioni di cartelle, quota 100, altri miliardi per Alitalia che ci è costata a peso d’oro, Smart working che sta mettendo in ginocchio tutto l’indotto, qui ad Erasmo da Rotterdam i giallorossi gli scuciono un baffo.

E poi pensano alla polizia da mandare in casa, mica la mandano negli accampamenti d’immigrati, nei campi rom sparpagliati, nei palazzi occupati dai centri sociali, nelle favolas di sconosciuti entrati illegalmente, per vedere se hanno le mascherine e se intorno al tavolo sono in 6.

Col governo giallorosso ci stiamo giocando l’Italia questa è la realtà, del resto solo a pensare di stare in mano ai grillini mentre il paese cola a picco è una follia, viene da chiedersi ma Renzi, Zingaretti, e qualcun altro, hanno capito o meno che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino?

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS